

Scritti di Maria Laura Belloni, Sara Carbone, Tiziana Casavecchia, Roberto Cresti, Fazio Fabini, Rebecca Fedele, Roberto Ferretti, Rita Forlini, Raffaella Inglese, Andrea Pongetti, Vincenzo Prediletto, Lidia Pupilli, Marco Severini, Sara Staffolani, Enrico Zanotto, Luisa Zenobi-Bird.

Associazione di Storia Contemporanea

Storie di Natale 2022



Pensiero e Azione Editore
2022

Il libro, sottoposto al referaggio da parte dell'editore,
è stato realizzato dall'Associazione di Storia Contemporanea
e curato da Marco Severini

Impaginazione: *Serena Sara Seresini*
Ideazione, organizzazione, curatela: *Marco Severini*

Immagine di copertina: *Lidia Pupilli*

Questa pubblicazione rientra in un progetto sostenuto
dalla Regione Marche-Assessorato Beni e attività culturali.

ISBB 978-88-95123-15-8

© 2022 Pensiero e Azione Editore

Indice

5	<i>Prefazione</i>
7	Le nozze di Rose <i>Marco Severini</i>
28	Pacchi di speranza <i>Lidia Pupilli</i>
32	Dicembre 1943, l'ultimo Natale di guerra <i>Rita Forlini</i>
43	Il Natale degli emigrati. Fra «conservatorismo alimentare» e «nostalgia morbosa» <i>Sara Carbone</i>
56	La letterina di Natale <i>Fazio Fabini</i>
63	Due fratelli a Comacchio, sulle tracce di un pittore maledetto <i>Andrea Pongetti</i>
72	I veri tortellini di Natale <i>Raffaella Inglese</i>

Anche stavolta, il pranzo di Natale e la sua atmosfera, il suo profumo, la tovaglia rossa, le decorazioni, le candeline che fanno girare gli angioletti musicanti del centro tavola, sono garantiti per i prossimi anni.

Chissà, forse in futuro, una bambinetta, magari si chiamerà Irene², in un mondo di pace, vorrà provare il brivido di fare i tortellini.

2. Questo nome deriva dal sostantivo greco εἰρήνη [ei'ɾɛ:ne:], che vuol dire "pace", "tempo di pace"

Briciole di Natale

Roberto Cresti

...what rough beast, its hour come round at last,
Slouches toward Bethlehem to be born?

W.B. Yeats

Mi è capitato di notare in luoghi diversi della mia esistenza – distanti fra loro quanto possono esserlo quelli delle due regioni finitime tra cui, ormai da tanti anni, mi muovo, l'Emilia-Romagna e le Marche, e che la memoria leviga sempre più e unisce, un po' come Marcel Duchamp fece nella sua *Scatola in valigia*, ove allineò le repliche, in ridottissima scala, delle opere d'arte che aveva realizzate – il permanere, tutto l'anno, di luci delle feste natalizie. Si tratta, più che altro, di piccoli serti di lampadine intermittenti, più piccole di un acino d'uva, dal bagliore glaciale, quasi monocromo, ma alle volte anche versicolore, attorcigliate o fisse a inferriate di finestre, stipiti di porte o soprattutto cancelletti divisorii di cortili e orti urbani o nelle vetrine dei negozi di generi indefinibili, gestiti da immigrati di paesi orientali o del Maghreb, a cui si allinea qualche nostro bar, pizzeria o chiosco di stabilimento balneare.

Le recenti vicende pandemiche, che hanno alterato il corso lineare del tempo, spezzandolo ovunque in un quadro cubista di riflessi solitari senza fine, inducono a pensare che quelle luci siano il residuo di esistenze abrase, di famiglie cancellate ancora col boccone in bocca, di notturni interventi di monatti in azione per il bene comune, di feste

troncate dalla sparizione repentina dei festanti, come in quei film o episodi di fantascienza che si raccolgono sotto l'etichetta universale di *Ai confini della realtà*.

Ma, in qualunque modo quelle luci appaiano – e un teatro o teatrino da ricordare ancora è quello dei negozi dei fiorai, già di loro elettricisti della natura – esse recano la traccia di una alterità, come tagli nello spazio-tempo simili a quelli di Lucio Fontana, tradotti tuttavia in un linguaggio post-moderno, ovvero senza via di uscita (e neppure d'entrata) o un al di là, sulla liscia pelle priva di spessore del Villaggio globale.

È proprio questa ambiguità, addirittura in sé stessa ambigua, che dà loro, spesso attraverso il *kitsch* inconsapevole di chi le installa, una consistenza di fiammelle votive o minimi annunci di sconosciute religioni a venire o mai venute, e induce a credere a una luce, anzi a una lucina che si accende, chissà come e chissà perché, nella luce notturna del presente. Il fatto in sé non è bello né attraente, anzi è il contrario, e non si deve neppure a chi ne è l'artefice, il quale, probabilmente, non ne sa davvero nulla.

Vista nei nostri centri storici (spesso accade, specie nei piccoli paesi, ma non solo in essi) la presenza di queste luci natalizie perenni è difficilmente sopportabile (peggio sono solo quei babbo natale fantoccio rimasti ancora in agosto in alto sui muri, appesi per un piede), e se la confrontiamo con ciò che, quasi sempre, le sta intorno possiamo misurare la nostra decadenza, che coinvolge coloro i quali non siamo più in grado di educare (a qualunque età) e d'avviare a un qualsiasi lavoro che costituisca la prosecuzione di quello di cui siamo fatti ed è fatto l'ambiente storico a cui apparteniamo.

A questo ci ha condotto il primato dell'economia e del genere economico su ogni genere e storia, con la sistematica distruzione della memoria e del concetto stesso di identità, che sono invece i punti di partenza del cosmopolitismo e d'una umanità differenziata, che si ricrea in un suo luogo attingendo al mobile intreccio delle comunicazioni.

Eppure, proprio quelle lucine così difficilmente sopportabili, che ci mettono senza scuse e con un po' di orticaria davanti alle nostre incapacità reali o indotte, sono un segno che può essere seguito guardandole dalla parte giusta, che è proprio il loro essere "al di là del bene e del male", come esito di un gesto ingenuo, ma inteso a resistere al tempo, come un appello o un punto di raccolta incapace, tuttavia, di andare oltre sé stesso. Guardandole mi ci sono riconosciuto, e vi ho riconosciuto tutti quelli che portano in sé stessi valori che non durano il tempo di una festa o di una pandemia.

È strano, o forse no, che tutto avvenga così in basso, ma quando si induce in una nazione il saccheggio tecnocratico, l'ottundimento della vita e della rappresentanza politica e l'omologazione a istituzioni mortificanti, che ne distruggono il principio di attività e indipendenza coi bocconi avvelenati delle ricostruzioni e delle visioni del mondo a venire, tutto ritorna, per chi non stia al gioco, a passo d'uomo, di strada o linea ferroviaria. Non è una resa, ma la ricerca della misura da cui ripartire e far ripartire una comunità. È la ricerca di quella "virtù", che Mazzini direbbe "giusta per l'epoca".

Se non si ha sensibilità per la virtù umana, ch'è "volontà di potenza" individuale come realizzazione di uno stato

collettivo, appunto differenziato – mi vengono in mente le pagine di Coomaraswamy sul cosmopolitismo di Nietzsche in rapporto alla (vera) unità dello spirito europeo, pagine che precedono, non a caso, quelle sulla *Giovane India*, il cui progetto politico era in primo luogo di ricostruire nelle coscienze la storia del paese spezzata dagli inglesi¹ –, può infatti capitare di occuparsi magari della rivoluzione digitale e di riconoscervi il pericolo costituito dai diabolici oppositori dello *status quo* senza vedere chi siano realmente gli artefici di quella rivoluzione e perché. Basterebbe ricordare Fedro: «Superior stabat lupus, longaeque inferior agnus...». Ma questo, per alcuni, è troppo, e poi le favole sono favole, vuoi mettere i “quanti”!

Ingenuità e ubbidienza si sono scambiate di posto in questi anni e hanno prodotto una rivoluzione delle categorie politiche più usate, con una ‘sovversione dei sovversivi’, che non ha ancora avuto il tempo di svilupparsi, ma che non mancherà di farlo. È la stessa situazione che si ebbe due secoli fa in rapporto alla egemonia della Francia sull’Europa differentemente rivoluzionaria, da cui emerse la individualità mazziniana dei popoli, fondata sulla rendizione di tutti, e del dovere stesso, dalla ubbidienza.

Chissà che luce emana dalle lucine che battono le ore natalizie e lo faranno tutto l’anno come orologi fermi (i più precisi però per un istante a segnare il tempo), per uomini e donne di tutte le religioni e stirpi o di nessuna. Nella Cabala lurianica si parla delle scintille che scendono

1. A. K. Coomaraswamy, *La danza di Shiva* (1918), Luni, Milano-Trento 1997, pp. 142-166.

nel buio della catastrofe seguita, non alla creazione, ma alle creazioni e catastrofi che, come nella vita, si succedono all’infinito. Quel pover’uomo di Dio, come gli ebrei sanno (ma non dicono) ha sempre bisogno di una mano, e che qualcuno gli ricordi la parte migliore di sé, allora che era, ed è ancora, un bimbo.

Amici miei, quando si raggiunge una certa età, e la vita va ormai verso la fine, i migliori Natali ed Anni Nuovi sono quelli che, come l’*Angelus Novus* di Paul Klee, ci vengono incontro con le spalle al futuro. La memoria si fa infatti uno specchio ove brillano i ricordi più veri, di solito i più distanti, e nell’oscurità del cielo e della terra appaiono piccole luci come fornelli di alchimisti intenti a trasmutare la materia in spirito.

